

IL NOBEL. Dall'eredità di Yeats alla nuova identità irlandese: ritratto di un grande autore

Il cielo sopra Dublino

NICOLA FANO

■ È la terza volta che il premio Nobel per la letteratura viene assegnato a uno scrittore nato in Irlanda: nel 1923 era toccato a William Butler Yeats, nel 1960 a Samuel Beckett. Ma è la prima volta che viene insignito un poeta originario dell'Irlanda del Nord, per di più cattolico. L'Accademia reale di Svezia persegue con rigore la sua linea di attenzione al lento riequilibrio geo-politico del mondo. Seamus Heaney era già da qualche anno nella lista dei «premiandi» ma forse è significativo che il suo nome sia stato fatto salire al proscenio all'indomani della pacificazione nord-irlandese. È utile ricordare che Heaney scrive anche in irlandese, oltre che in inglese, e del resto è già da qualche tempo che si assiste a un generale crescendo di attenzione nei confronti di tutto quanto provenga da quell'isola.

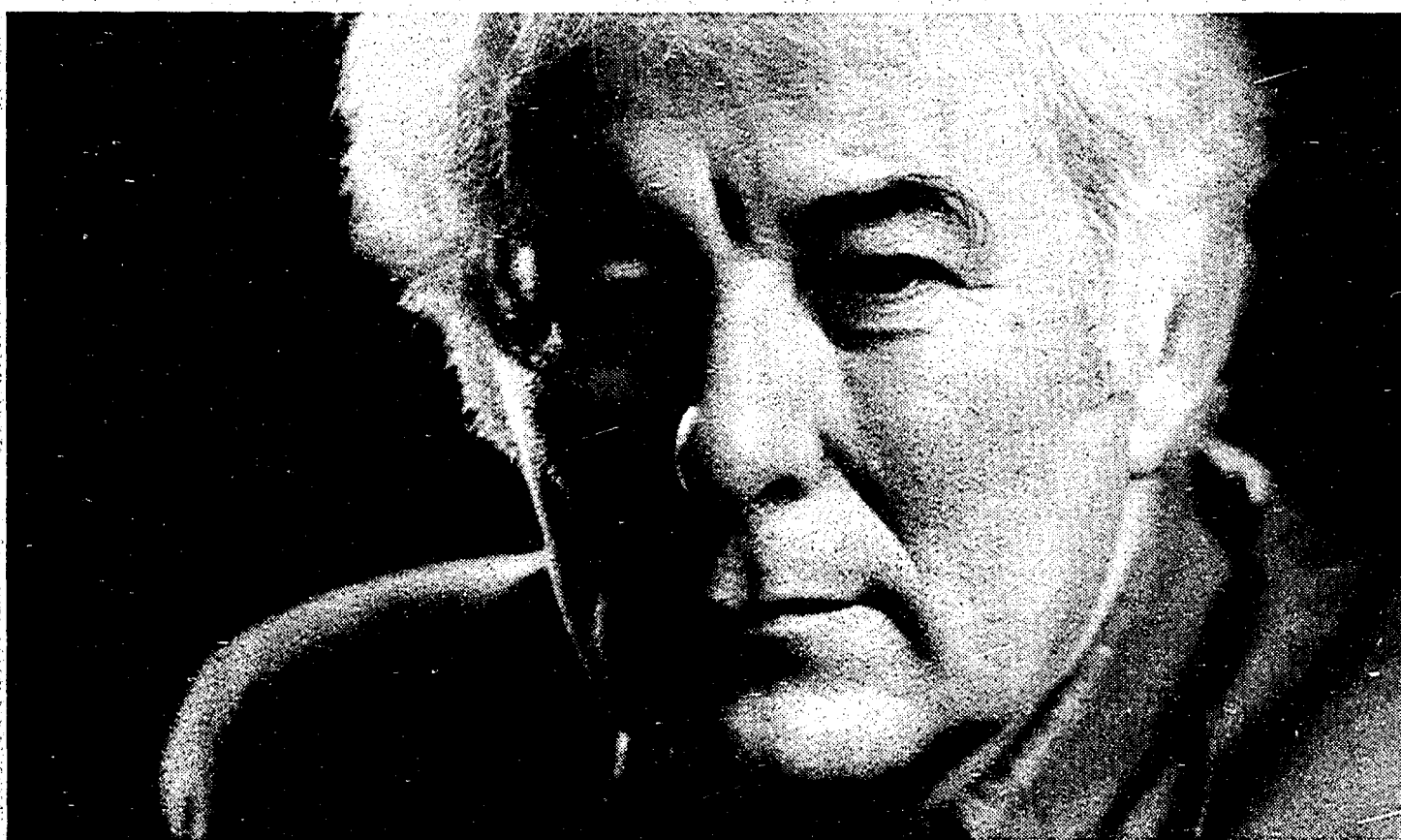
L'Irlanda è un paese dalle forti caratteristiche sociali e civili. La sostanziale dipendenza della sua industria culturale da quella britannica e statunitense è nota, ma è pure nota la ricchezza di creatività che l'isola ha dato alla letteratura del Novecento. In qualunque negozio di Dublino, dalle tabaccherie alle cartolerie, troverete uno scaffale pieno di gadget che inneggiano ai «quattro dublinesi», Wilde, Yeats, Joyce e Beckett. A loro, appunto con il titolo *Four dubliners*, è dedicato uno dei migliori saggi del grande critico letterario Richard Ellmann. L'assegnazione del Nobel a Heaney — già ora «venerato» in patria — probabilmente riaprirà una polemica mai completamente sopita in Gran Bretagna: la letteratura britannica di questo scorcio di secolo è fatta soprattutto da «non-inglesi», addirittura la vitalità di quella narrativa è mantenuta alta da scrittori dell'ex «Impero».

Il caso dell'Irlanda, tuttavia, ha caratteristiche ancora più specifiche. Da un lato c'è il filo rosso che unisce Yeats a Heaney, ed è quello del legame assoluto e vincolante con la tradizione popolare dell'isola. Dall'altro c'è invece il filo che unisce Joyce a Beckett e passa attraverso la rinuncia violenta di quella stessa tradizione e la conseguente perdita di identità. In entrambi i casi è proprio l'appartenenza alla cultura irlandese e al suo vero e proprio «isolamento», non solo in senso geografico, a fare la differenza rispetto ad altre letterature europee permeate dal sogno (o dall'incubo) del multiculturalismo. Sembra un premio a Dublino, dunque, quello dato ieri dall'Accademia reale svedese. Il premio a una metropoli che vive ai margini della potente industria della cultura anglo-americana (un solo esempio: non esistono grandi case editrici, in Irlanda) e che però ha fatto di questa marginalità una sua ragione di vita e di identità. Che sia una risposta a quell'universalismo della cultura che sempre più spesso sembra un supermercato?

A MILANO

In mostra gli «Ori d'Africa»

■ MILANO. La più importante collezione al mondo di gioielli e oggetti d'oro africani, raccolta in tre generazioni dalla famiglia Barbier-Mueller di Ginevra, è esposta da oggi all'11 novembre nella Galleria della Rinascente di Milano. Sono 250 pezzi, già esposti in una mostra itinerante negli Stati Uniti e nel Messico. Sono tutti databili fra tardo Ottocento e primo Novecento, e provengono dalla zona di Africa Occidentale comprendente i moderni stati di Ghana, Costa d'Avorio, Mali e Senegal. Qui l'oro è stato usato fin dall'antichità, tanto da creare una tradizione di ornamenti e oggetti anche rituali, tesi ad evidenziare lo stato sociale di uomini e donne. Quelli più importanti vengono tramandati all'interno della famiglia e sono ancora oggi indossati in occasione di cerimonie particolari.



Giovanni Giovannetti/Elfigie

Heaney, un poeta partigiano

Da Montale a Kenzaburo Oe La geografia degli svedesi

Ecco, letti a ritroso, l'elenco dei vincitori del premio Nobel per la letteratura negli ultimi vent'anni. A guardar bene la lista, si intuisce anche l'indirizzo, diciamo così, «politico» del Nobel, tendente a coprire tutte le aree geografiche e le letterature minori.

- 1994. Kenzaburo Oe (Giappone)
- 1993. Toni Morrison (Stati Uniti)
- 1992. Derek Walcott (Santa Lucia)
- 1991. Nadine Gordimer (Sudafrica)
- 1990. Octavio Paz (Messico)
- 1989. Camilo José Cela (Spagna)
- 1988. Naguib Mahfouz (Egitto)
- 1987. Joseph Brodsky (Russia)
- 1986. Wole Soyinka (Nigeria)
- 1985. Claude Simon (Francia)
- 1984. Jaroslav Seifert (Cecoslovacchia)
- 1983. William Golding (Gran Bretagna)
- 1982. Gabriel García Márquez (Colombia)
- 1981. Elias Canetti (Bulgaria)
- 1980. Czesław Miłosz (Polonia)
- 1979. Odysseus Elytis (Grecia)
- 1978. Isaac Bashevis Singer (Stati Uniti)
- 1977. Vicente Aleixandre (Spagna)
- 1976. Saul Bellow (Stati Uniti)
- 1975. Eugenio Montale (Italia)

Il Premio Nobel per la letteratura per il 1995 è stato assegnato al poeta Seamus Heaney. Nato nel 1939 nell'Irlanda del Nord, Heaney vive a Dublino ed è considerato uno dei massimi poeti di lingua inglese.

PAOLO BERTINETTI

■ Tre anni fa il Nobel per la letteratura è andato a Derek Walcott, poeta caraibico di lingua inglese. Se non fosse andato a lui — si disse all'epoca — non sarebbe potuto andare ad altri che a Seamus Heaney, l'altrettanto grande poeta «in inglese»; anche lui nato, vissuto, cresciuto fisicamente e culturalmente fuori dell'Inghilterra, anche lui in una colonia: perché questo è stata l'Irlanda, la prima colonia britannica sul suolo della vecchia Europa.

Una cultura straordinaria

È bello pensare che il riconoscimento a Heaney sia anche il riconoscimento ad una cultura straordinaria, che nell'arco degli ultimi cento anni ha dato alla letteratura di lingua inglese quasi tutti i suoi scrittori più grandi. A partire da Oscar Wilde e George Bernard Shaw sul finire dell'Ottocento, a

William Butler Yeats, il poeta per eccellenza nella prima parte del secolo, a James Joyce, che reinventava la forma romanzesca, e infine a Samuel Beckett, che, oltre a portare la forma-romanzo alle estreme conseguenze, proponeva una delle più rivoluzionarie idee di teatro della seconda metà del Novecento. La piccola Dublino, degna della Firenze dei Medici, regalava all'Inghilterra tre premi Nobel della letteratura e una valanga di poesie, di racconti, di romanzi, di testi teatrali, tra i più belli di questo secolo.

Di tutti questi grandi, solo Joyce era cattolico. Dalla cattolicissima Irlanda venivano fuori scrittori protestanti. Heaney è dell'Ulster che fa parte del Regno Unito e che è il pezzo d'Irlanda dove i protestanti predominano. E da lì è venuta fuori una splendida voce cattolica. Una voce asciutta e sonora, nutrita da

una tradizione secolare quasi sempre costretta ad esprimersi nell'oralità, ma che forse per questo, come diceva Yeats, poteva in sommo grado ascoltare e gustare la parola.

La giovinezza a Belfast

Nutrito da una giovinezza passata a discutere di poesia per ore e ore, giorno dopo giorno, insieme al gruppo di poeti della Belfast dei primi anni Sessanta. Le sue prime raccolte, *Morte di un naturalista* (1966) e *Porta sul buio* (1969), sono piene del senso della campagna dov'è cresciuto (è nato nel 1939 a Mossbawn, nella contea di Derry, e suo padre era un mercante di bestiame) e colpiscono per l'economicità del linguaggio, per la sua misura, tuttavia così sapientemente capace di evocazione. Poi il suo stile cambierà, e cambierà soprattutto la sua vita.

Dopo un anno all'Università di Berkeley (nel '70-'71), Heaney decide di lasciare l'Ulster e si trasferisce nella Repubblica irlandese. Un momento che segna un cambiamento nella sua scrittura e inserisce una nota non nostalgica, ma certo di messa a fuoco del suo pensiero e dei suoi sentimenti relativamente alla terra natale, attraverso forse il più noto e lodato dei suoi libri, *North* del 1975. Pur non sentendosi vicino agli attivisti repubblicani cerca di capirne le pas-

sioni e il senso tribale di rivincita, mentre nelle opere successive affiora quasi un senso di colpa per aver abbandonato l'azione in favore della scrittura, in particolare nei versi di *Field Work* (1979) e nell'ode dedicata a suo cugino Colum McCartney, ucciso dai protestanti, pubblicata in *Station Island* (1984).

Dopo la sua partenza dall'Irlanda del Nord scrive riflettendo, tra poesia e politica, sulle difficoltà di far versi e sulla fraticida dissoluzione del suo paese, dicendo, per esempio, che il moderno poeta irlandese è un «artista voyeur», allo stesso tempo complice e testimone senza speranza di una «precisa e tribale, intima vendetta». Insomma, la sua è una scelta di campo politica e culturale, profondamente vissuta, che si riflette soprattutto nelle liriche degli anni Settanta, spesso incentrate sull'esplorazione delle implicazioni storiche e culturali delle parole, delle loro valenze politiche e sociali (non è un caso che Heaney diriga la compagnia teatrale di Brian Friel, un eccellente drammaturgo irlandese, che dell'uso ideologico della parola si è acutamente occupato nel suo teatro). L'arte diventa visione capace di decantare gli eventi storico-politici ed esistenziali che comunque la determinano. Heaney segue «la voce che arriva da dietro le cose».

vuol andare oltre «la porta nera», i rilievi stratigrafici dei giacimenti di torba, che definisce «sorta di territorio junghiano», gli offrono simboli preistorici che vede come archetipi per dissotterrare e recuperare la memoria collettiva. I suoi versi si intrecciano con citazioni, e non sempre esplicite, della poesia d'altri tempi e di Dante in particolare.

Se volete, una poesia partigiana: non di propaganda, non «al servizio di», ma una poesia ispirata da una vocazione politica e civile.

L'incanto della parola

Ma che poi ritorna all'incanto della parola e alla sua densità, che cerca nella poesia dei grandi contemporanei degli interlocutori (soprattutto Ted Hughes, il riferimento iniziale, ma anche Larkin) e che dialoga con i grandi del passato (le traduzioni dell'*Enchiridion* e della *Divina Commedia*). Forse la sua lirica più bella è «Allabet», contenuta in una raccolta del 1987. O forse è soltanto la più famosa, una tappa importante, ma una tappa, in una ricerca poetica che continua, come dimostrano le liriche (tutte di dodici versi) della seconda parte di *Seeing Things* (1991), un volume che è un inno al dono, come dice il titolo, di vedere le cose, di coglierne l'essenza ricreandole in una visione. Che è il segno della grande poesia.

spot

di MARIA NOVELLA OPPO

WENDERS LAVA PIÙ BIANCO?

Allora, vi piacciono gli spot clamorosamente girati da Wim Wenders per le cucine Merloni, cioè per gli elettrodomestici Ariston? Belli sono belli, però... ugualmente possono deludere. A lui, il grande regista, è piaciuta molto l'idea. A noi invece piace di più la realizzazione. Bello l'effetto polveroso dell'opera d'arte animata. Meno bella la discesa negli inferi elettrodomestici. Oppure, magari, sarà la caduta da tanta bellezza alla nostra abitudine casalinga a riportarci a una realtà comoda ma non esaltante. Angeli e divinità che mettono la biancheria a lavare, in fondo non sono che una delusione dell'eterno. Anche se l'effetto visivo è sorprendente, sia per merito del regista che del direttore della fotografia Ed Lachmann e della casa di produzione BBE Politecne. Agenzia Armando Testa.

ANZIANI DA MAC DONALD'S. Simpatico l'anziano signore molto britannico, che va a mangiare il suo bravo hamburger da Mac Donald's in mezzo all'infanzia scatenata. Ma è scoperto (e sostanzialmente falso) l'intento di dimostrare che questo genere di locali stiano sfondando tra le generazioni meno giovani. I fast food sono un fenomeno di inevitabile modernità, ma c'è (per fortuna) chi continua a fare resistenza con tutte le



vuto tornare al primo episodio del finale smutandato. Per la gioia dei fans, che non hanno interesse per la letteratura, ma si sono subito affezionati all'idea.

ACCIDENTI: È GIÀ NATALE. Siamo appena usciti da un'estate infernale dominata dal nudo di Castagna e altre calamità, ed eccoci qui a parlare del Natale imminente. Ad anticipare i tempi è la campagna Melegatti che avrà ancora per testimoniai Angela Finocchiaro. C'è una nota interessante, costituita dal collegamento di questi spot con quelli della Honda interpretati dall'intera famiglia Addams. Infatti il pandoro Melegatti mette in palio tra i suoi clienti 9 automobili Honda. Da qui l'idea di portare la povera Finocchiaro

nella abitazione degli Addams, in uno scontro di culture cinematografiche molto stimolante per il regista Maurizio Nichetti, che ama le confusioni linguistiche. Il debutto è imminente. Casa di produzione Filmaster, agenzia Adverna Cooper.

PAZZI JEANS DIESEL. Incredibili gli spot che i jeans Diesel continuano a proporre. Già allo scorso festival di Cannes si fecero notare per le loro stravaganze e l'abbandono allegramente terzomondista. Che cosa vogliono comunicare con l'eccentricità e l'offerta di un «modello di vita» nel quale è impossibile identificarsi? Forse una sorta di straniamento che si collega con la mondializzazione dei jeans, sicuramente il capo di

abbigliamento più diffuso di tutti i tempi. Ma, straordinariamente, qui porta i jeans come tutti gli altri, ma uguale solo a se stesso. Perché i jeans continuano ad essere anche un simbolo di ribellione, contro i Berlusconi doppiopettiti di tutto il mondo. Particolarmente divertente lo spot Diesel ambientato a Jaipur, con un «testimonial» grassoccio ed entusiasta che potrebbe essere il John Belushi indiano. La cosa più interessante di questa serie è però il fatto che la Diesel, come fanno pochissime altre aziende, realizza da sé le sue campagne.

DE FILIPPO IN SPOT. Affacciato al balcone per citare il grande Eduardo, ecco Luca De Filippo debuttare in pubblicità. Non ha certo la faccia da spot e forse per questo, anziché tenerlo imbalsamato in un'unica comparsa, gli hanno fatto girare ben 50 soggetti, in 60 film tutti ispirati a *Questi fantasmi*. La serie durerà a lungo, dato anche il forte investimento (10 miliardi) deciso dall'acqua Olivetto. Si è impegnato personalmente nell'ideazione il presidente del gruppo, Franco De Simone Niqueas, affidandosi all'agenzia Alias di Roma e puntando sulla filosofica asserzione secondo la quale l'acqua Olivetto aiuterebbe a digerire... anche la vita.

RIVELAZIONI!

Un Tondelli religioso per i gesuiti

■ ROMA. Il suo primo romanzo fu giudicato «opera luridamente blasfema», che «stimola violentemente i lettori alla depravazione e al disprezzo della religione» ma oggi la *Civiltà cattolica* dedica un saggio alla «religiosità dell'attesa» nella sua opera. A quattro anni dalla morte, Pier Vittorio Tondelli, lo scrittore scomparso a 36 anni, viene letto dalla rivista dei gesuiti alla luce della sua «sensibilità religiosa». E l'autore del saggio, padre Antonio Spadaro, giunge a affermare che gli ultimi giorni di vita dello scrittore «danno luce e ragione a una speranza più intensa nel ricongiungimento con Dio» perché Tondelli «ha offerto il suo dolore non alla vanità del soffrire, ma all'impeto di quella Grazia che sembrava illuminare il suo viso assorto e tenero quando tutti i giorni si accostava all'Eucarestia».